



Ciriaco De Mita e Mino Martinazzoli

**Il vertice democristiano e la crisi**  
Mentre il leader medita se lasciare la guida del partito si diffondono le congetture

## De Mita a palazzo Chigi? Si gioca già al toto-segretario

Dopo tanti tentennamenti, Ciriaco De Mita sta ora ufficialmente meditando se trasferirsi davvero da piazza del Gesù a palazzo Chigi. Ma, a quell'ipotesi, chi potrà prendere il suo posto alla segreteria della Dc? E come ne uscirebbero gli equilibri interni del partito, scossi - è polemica ancora dei giorni scorsi - dal «documento dei 39»? Sulla scena si muovono molti protagonisti...

MARCO BAPPINO

ROMA Un autorevole esponente della «corrente del Golfo» (di cui forse si tornerà presto a parlare nelle vicende scudocrociate sotto l'impulso della crisi di governo) perfino ieri mattina negava l'ipotesi con accenti coloriti. De Mita in campo per la presidenza del Consiglio? Errore Tra l'altro, se «scopre» la segreteria democristiana adesso, non è in grado di garantire la successione a nessuno dei personaggi a lui più vicini, a spese magari di un Forlani o di un altro big del partito. Depistaggi interessanti? Si vedrà, probabilmente subito, con le prime tappe formali della crisi.

In questi frangenti, nella Dc corrono le voci più disparate, si manifestano spinte e contropunte. Sempre ieri mattina,

un autorevole parlamentare attribuiva a De Mita un altro «piano» insediare Mino Martinazzoli a palazzo Chigi, senza farsi illusioni oggi - mentre pendono i referendum - sulla portata dell'eventuale accordo con i socialisti, e puntare, magari al prossimo congresso della Dc nella primavera dell'88, a scambiarsi i ruoli con l'attuale capogruppo a Montecitorio tra il governo e il partito, se sarà matura un'alleanza più stabile ed autorevole.

Congetture interrotte a metà pomeriggio, quando si diffondono le indiscrezioni su colloqui a tu per tu e gli incontri ristretti a piazza del Gesù, dal prendere quota di un altro scenario il segretario dc potrebbe davvero rompere gli

indugi e, per prendere in contropiede la tattica del Psi, candidarsi adesso - al primo giro delle consultazioni - alla guida del nuovo governo.

I portavoce dei dirigenti, rilanciando questa ipotesi, sottolineano il grado di unità del vertice democristiano che la sosterrrebbe, nel tentativo di «togliere subito lo spazio alle manovre e manovre sul governo dei socialisti». In effetti, però, ai dubbi che ancora tormentano il leader dc non sarebbero del tutto estranee le stesse aspettative che un «trasloco» di De Mita accenderebbe tra capi storici e no del partito.

È chiaro che, se De Mita scieglierà positivamente il suo rebus, il sostegno dei massimi dirigenti dc che troverà nella partita con Craxi, avrà anche altre motivazioni dalla compattezza di immagine della Dc. Giulio Andreotti va escluso dalla corsa per la successione? «È inevitabile ricordare - osserva una «voce di dentro» degli uffici scudocrociati - che in quarant'anni di carriera non è mai stato segretario della Dc e che difficilmente si proverà di una collocazione ministeriale». Allora Arnaldo Forlani? Si fa notare che per De Mita - tanto più dopo la firma del presidente dc al «docu-

**Quali nomi si fanno dietro le quinte**  
Un record di Martinazzoli, il ruolo di Forlani e le ambizioni della «corrente del Golfo»

mento del 39», sponsorizzato da Comunione e liberazione in chiave antisegetreana - questo esito sarebbe molto simile a una sconfitta interna.

Possono entrare in gioco, secondo gli auspici o sospetti, gli esponenti della «corrente del Golfo». A detta di maliziosi informatori, sarebbe lo stesso De Mita a far balenare il «grande salto» nella scala del potere democristiano a un gruppo che è stato, effettivamente, tra i suoi determinanti sostenitori. Ma è dai segugi di Donat Cattin, dall'ex vicesegretario Sandro Fontana, che viene una previsione e un augurio. «La corrente "di centro", si quella di Gava e Scotti, potrà svolgere un ruolo essenziale», Fontana, in ogni caso, mette le mani avanti dopo tanti contrasti con il leader del partito. «La Dc, comunque sia, non può avanzare una sola candidatura per palazzo Chigi, anche fosse il segretario, perché sarebbe una forzatura verso lo stesso capo dello Stato». E, oltre alla «rosa di nomi», la Dc «ha un'altra tradizione: è inconcepibile che il presidente del Consiglio guidi il partito. Lo fece molti anni fa Fanfani, ma dovette poi lasciare tutto».

con ironia e scetticismo, distaccato i contrastanti titoli dei giornali che lo vogliono in gara sia per palazzo Chigi, sia per piazza del Gesù. Anche se, tra chi gli è vicino, non si manca di far osservare «Intanto, Martinazzoli, non è affatto un "uomo" di De Mita, è riuscito a conquistarsi stima e rispetto in tutte le componenti del partito». I numeri soccorrono i suoi estimatori a scrutinio segreto, i deputati dc l'hanno appena rimesso alla loro testa con un plebiscito di voti, 223 su 231.

È chiaro che, se De Mita scieglierà positivamente il suo rebus, il sostegno dei massimi dirigenti dc che troverà nella partita con Craxi, avrà anche altre motivazioni dalla compattezza di immagine della Dc. Giulio Andreotti va escluso dalla corsa per la successione? «È inevitabile ricordare - osserva una «voce di dentro» degli uffici scudocrociati - che in quarant'anni di carriera non è mai stato segretario della Dc e che difficilmente si proverà di una collocazione ministeriale». Allora Arnaldo Forlani? Si fa notare che per De Mita - tanto più dopo la firma del presidente dc al «docu-

mento del 39», sponsorizzato da Comunione e liberazione in chiave antisegetreana - questo esito sarebbe molto simile a una sconfitta interna. Possono entrare in gioco, secondo gli auspici o sospetti, gli esponenti della «corrente del Golfo». A detta di maliziosi informatori, sarebbe lo stesso De Mita a far balenare il «grande salto» nella scala del potere democristiano a un gruppo che è stato, effettivamente, tra i suoi determinanti sostenitori. Ma è dai segugi di Donat Cattin, dall'ex vicesegretario Sandro Fontana, che viene una previsione e un augurio. «La corrente "di centro", si quella di Gava e Scotti, potrà svolgere un ruolo essenziale», Fontana, in ogni caso, mette le mani avanti dopo tanti contrasti con il leader del partito. «La Dc, comunque sia, non può avanzare una sola candidatura per palazzo Chigi, anche fosse il segretario, perché sarebbe una forzatura verso lo stesso capo dello Stato». E, oltre alla «rosa di nomi», la Dc «ha un'altra tradizione: è inconcepibile che il presidente del Consiglio guidi il partito. Lo fece molti anni fa Fanfani, ma dovette poi lasciare tutto».

mentre il leader medita se trasferirsi davvero da piazza del Gesù a palazzo Chigi. Ma, a quell'ipotesi, chi potrà prendere il suo posto alla segreteria della Dc? E come ne uscirebbero gli equilibri interni del partito, scossi - è polemica ancora dei giorni scorsi - dal «documento dei 39»? Sulla scena si muovono molti protagonisti...

**Domani il Parlamento vota**  
La Dc vuole al Senato due vicepresidenti Alla Camera c'è l'intesa

ROMA Prima riunione del capigruppo ieri alla Camera, anche se informale. E in questa sede che, per iniziativa del presidente Nilde Iotti, sono state rassegnate le intese preliminari per la costituzione dell'ufficio di presidenza (è all'ordine del giorno dell'assemblea di domani). L'accordo (che non ha trovato l'adesione del Msi) prevederebbe due vicepresidenze alla Dc (come nella passata legislatura), una al Psi e una a un esponente laico (Psdi o Pli). I tre questori sarebbero un dc, un comunista e un socialista, degli 8 segretari di presidenza, due andrebbero alla Dc e uno ciascuno al Psi, al Pci, al Msi, al Pri e agli indipendenti di sinistra (un segretario di presidenza sarebbe poi assegnato al Psdi e al Pli).

La Dc ha indetto per oggi le «primarie» dei suoi deputati per la scelta dei candidati al problema si pone per le vicepresidenze, essendo in grado non solo Azzaro e Lattanzio (che avevano ricoperto la carica nella precedente legislatura) ma anche Bianco. Problemi anche tra i laici. I liberali chiedono una vicepresidenza per l'ex segretario Biondi e altrettanto fanno i socialdemocratici per Romita o Ghinami il segretario del Psdi, Nicosia, ha addirittura rimproverato il capogruppo socialista De Micheli incontrandolo alla buvette di Montecitorio. «Numericamente - gli ha detto - la vicepresidenza spetta a noi. Se si vuol scavalcare il Psdi per il Pli, lo si dica. Ma sia chiaro che è un soprano ed equivale a dire che noi non esistiamo».

Né meno tranquilli si presentano l'odierna riunione al Senato del capigruppo della di- sciolta maggioranza. Il capogruppo dc, Mancino, ha annunciato la rivendicazione di due vicepresidenze, per analogia con gli equilibri della Camera, dato che la presidenza di palazzo Madama è andata al repubblicano Spadolini. Ma alcuni tra gli ex alleati hanno subito fatto sapere che «La Dc pretende troppo».

Alla Camera i capigruppo hanno anche concordato che domani, appena eletto, l'ufficio di presidenza si riunisca per consentire la costituzione di gruppi anche per quelle formazioni politiche al di sotto dei 20 deputati. Tutte le forze minori (Pr, Pli, Psdi, Verdi, Dp, Svp), infatti, sono affluite intanto nel gruppo misto che ha eletto presidente il radicale Rutelli. «Ma loro vadano per la loro strada», ha subito puntualizzato il liberale Battistuzzi che pare era stato «promosso» a vicepresidente del gruppo misto provvisorio. Rutelli, comunque, si è fatto portavoce della richiesta che nell'ufficio di presidenza siano rappresentate tutte le componenti, il che significherebbe riportare a 11 i componenti della segreteria.

Altre notizie dovrebbero venire nella giunta per il regolamento il capigruppo socialista di prossima. In quella sede sarà discussa la proposta di ridurre le commissioni permanenti e saranno definite le procedure per l'esame dei decreti legislativi emanati dalla Camera. L'orientamento è di costituire tre commissioni speciali, oltre a quelle commissioni Affari costituzionali.

Altre notizie dovrebbero venire nella giunta per il regolamento il capigruppo socialista di prossima. In quella sede sarà discussa la proposta di ridurre le commissioni permanenti e saranno definite le procedure per l'esame dei decreti legislativi emanati dalla Camera. L'orientamento è di costituire tre commissioni speciali, oltre a quelle commissioni Affari costituzionali.

Altre notizie dovrebbero venire nella giunta per il regolamento il capigruppo socialista di prossima. In quella sede sarà discussa la proposta di ridurre le commissioni permanenti e saranno definite le procedure per l'esame dei decreti legislativi emanati dalla Camera. L'orientamento è di costituire tre commissioni speciali, oltre a quelle commissioni Affari costituzionali.

## Incertezza e grandi manovre in vista del cambio al vertice del Movimento popolare

### Formigoni sceglie il successore

### Ma il vero leader resterà sempre lui

Formigoni sta per lasciare la guida del Movimento popolare, «braccio politico» di Comunione e liberazione. A undici anni dalla sua nascita, l'organizzazione si trova ad affrontare per la prima volta il problema della successione. Difficile prevedere chi riuscirà a spuntarla, quel che è certo è che sarà lo stesso leader a scegliere il nuovo capo. E nella Dc spuntano diverse «preferenze»...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA «No, giuro che non ne stiamo discutendo affatto. Ne parleremo a settembre, forse. O ad ottobre. O anche più in là, tanto che fretta c'è? Ma poi perché tanto interesse? Davvero non c'è nulla di più importante di cui occuparsi?», Silvano Maggioni, responsabile del settore politico del Movimento popolare, minuziosità. Che sarà poi mai, questa tanto discussa successione a Roberto Formigoni?

Che sarà poi mai? Un settimanale, «il Sabato», con una diffusione di un centinaio di migliaia di copie a numero; un

quotidiano, l'«Avvenire», di fatto in gestione a uomini di Mp, una vasta rete di cooperative ed un buon numero di società, iniziative economiche diverse (dal settore editoria a quello immobiliare) per un fatturato che ha sfiorato nel 1986 i 200 miliardi e, soprattutto, un «milione di voti» che il Movimento popolare e Comunione e liberazione si sono più volte vantati di aver fatto affluire nel vasto mare dei consensi dc. Ecco, per stare soltanto alle cifre, che cosa sarà mai la successione a Formigoni. Il volto futuro, la linea

patto interni conterranno poco o nulla. Alla fine, infatti, sarà Formigoni a decidere chi gli succederà il dopo-Formigoni il direttore dell'«Avvenire», Folli, spiega. «Su questo io non avrei dubbi. Mi riesce davvero difficile immaginare una soluzione che non goda del favore esplicito di Formigoni».

Sarà lui, dunque, a «incoronare» il suo successore. E su chi cadrà, allora, la scelta? Fare previsioni è fatica sprecata appena qualcuno ha azzardato l'ipotesi che il nuovo leader del Movimento popolare potrebbe essere Antonio Simone (una delle figure di primo piano dell'organizzazione, un passato di estrema destra), la raffica di smentite è stata immediata. «Lo dico che non se ne è discusso affatto - ripete Silvano Maggioni -, che tra noi non covano ambizioni personali, che non ci sono spaccature e che la decisione, quando il tempo verrà, non creerà traumi».

Che sia lo stesso Formigoni

ad indicare il successore più adatto è cosa, del resto, favorita dalla struttura e dalle regole interne stesse del movimento. Mp non ha statuto, non ha criteri che fissino le modalità di elezione del proprio responsabile nazionale. Gli stessi organismi dirigenti del Movimento popolare sono, in qualche modo, più luogo di discussione che di decisione vera e propria. Il Consiglio nazionale è composto da una cinquantina di membri e comprende i responsabili dei diversi settori e i dirigenti del movimento nelle diverse regioni italiane. L'Esecutivo nazionale, invece, conta una decina di componenti. Il nuovo leader dovrebbe uscire appunto da quest'ultimo organismo, ma nessuno ci giura davvero. Formigoni potrebbe infatti decidere di affidare la guida del movimento anche ad un dirigente non ancora di primissimo piano.

Tutto molto incerto, dun-

que. Quel che è sicuro è che il delicato passaggio segnerà una tappa importante nella storia di «autonomia dialettica» di Mp dalla grande madre scudocrociata. È la prima volta, infatti, che il movimento si trova di fronte al problema di una successione, essendo stato guidato sin dalla nascita da Roberto Formigoni. La segreteria democristiana gradirebbe naturalmente una soluzione

che fosse garanzia di un rapporto meno conflittuale con il partito. Ma al dopo-Formigoni guarda con attenzione ed interesse soprattutto chi si è sempre ritrovato - invece - vicinissimo alle posizioni di Mp cioè Andreotti. Tra lui e De Mita potrebbe essere questa l'occasione per un nuovo braccio di ferro? Tutto sta a vedere, appunto, se Comunione e liberazione accetterà il ruolo passivo di posta in palo.



Roberto Formigoni

che fosse garanzia di un rapporto meno conflittuale con il partito. Ma al dopo-Formigoni guarda con attenzione ed interesse soprattutto chi si è sempre ritrovato - invece - vicinissimo alle posizioni di Mp cioè Andreotti. Tra lui e De Mita potrebbe essere questa l'occasione per un nuovo braccio di ferro? Tutto sta a vedere, appunto, se Comunione e liberazione accetterà il ruolo passivo di posta in palo.

**Milano**  
Nicolazzi non doma i ribelli

MILANO - L'assessore socialdemocratico al Comune di Milano Angelo Capone capofila di un gruppo di dirigenti provinciali e cittadini del Psdi che nei giorni scorsi avevano firmato un documento «per l'unità di tutti i riformisti», ha risposto ieri ad un telegramma del segretario Franco Nicolazzi, che gli chiedeva di «abituare» ribadendo sostanzialmente le sue posizioni.

Lon Nicolazzi aveva inviato un telegramma a Capone affermando che «la notizia della tua uscita dal Partito costituisce una pressione politica intollerabile». Dal canto suo l'unico assessore del Psdi a Palazzo Marino ha risposto che «non ho mai parlato di uscire dal Partito, ma della necessità di costruire l'unità di tutti i riformisti».

Capone ha esplicito riferimento ad una forma di unità tra Psi e Psdi, «se non si vuole parlare di "sommatoria dei simboli", la si definisca colloquio o cartello». □ GO

**Senato**  
Il «gruppo misto» incompleto

ROMA Scaduto il termine utile per l'adesione ai vari gruppi, al Senato resta ancora incompleto il gruppo misto. Finora hanno aderito Rie e Ruber della Svp e il «verde» Sileri. Mentre l'altro «verde», Boato, che all'inizio della legislatura aveva proposto la costituzione di un gruppo «arco-boltoniano», non ha compiuto ancora la sua scelta.

L'iniziativa del gruppo «multicolore» è salita per la scelta dei tre senatori radicali di costituire il «Gruppo federalista europeo» con due senatori concessi in «prestato» dal Psi in quanto eletti nelle liste comuni Psi-Psdi-Pr. Dovrà essere l'ufficio di presidenza del Senato a convalidare o meno il nuovo gruppo. Probabilmente Boato attende proprio questa venica. I senatori che non l'hanno ancora fatto (tra i liberali, uno dell'Union Valdotaiana uno della Lega lombarda uno del Psdi, uno di Dp, il verde Boato e i senatori a vita Leone e Merzagora) dovrebbero essere iscritti d'ufficio al gruppo misto.

**Palermo**  
Comune, dimissioni accolte

PALERMO Dimissioni accettate dal consiglio comunale e città senza più giunta. A Palermo è di nuovo vuoto amministrativo. La frana del pentapartito in Sicilia pare inarrestabile, essendo già in crisi la giunta regionale, quella comunale di Catania e quella provinciale di Palermo, tutte rette dall'ex «partiti di ferro» i cinque partiti.

Il consiglio comunale del capoluogo siciliano ha accolto nella sua seduta dell'altra notte le dimissioni della giunta guidata da Leoluca Orlando Cascio. Difficile immaginare, ora, che la città possa riavere un governo in tempi brevi perché tra gli ex alleati vanno maturando proposte diverse. Il Psi chiede che si discuta prima del programma e poi della composizione dell'esecutivo. Dc, Pli e Pri puntano ad una riedizione del pentapartito, il Psdi, infine, chiede un'apertura del confronto anche col Pci.

L'ipotesi purtroppo più probabile è che la soluzione della crisi dei diversi enti locali siciliani arriverà solo dopo la formazione del nuovo governo.

**Napoli**  
Un «cartello» laico-socialista

NAPOLI La Costituzione di un «cartello» laico-socialista, che definisca un programma comune in base al quale contrattare sia con la Dc che con il Pci la formazione della giunta, è stata annunciata dal segretario provinciale del Psi Giuseppe Riccardi. Nei giorni scorsi il Psi ha avuto incontri con Psdi, Pri, Pli, Partito radicale e «verdi» (i quali però non hanno ottenuto consensi).

Oggi i sei partiti si incontreranno di nuovo per definire meglio la strategia comune. Obiettivo del Psi è riportare un sindaco socialista a palazzo San Giacomo il candidato ufficiale - sia in campagna elettorale che in queste ore - è l'ex deputato europeo Pietro Lezzi.

All'interno del «cartello» c'è da registrare tuttavia un preciso distinguo del Pri i cui rappresentanti si sono detti disponibili unicamente a far parte di giunte di pentapartito.

## Per ostilità alla Falcucci avrebbe dirottato voti verso Pri e Psi

### Cacciato il segretario dc a Benevento

### Sabotò i candidati demitiani

Terremoto post-elettorale nella Dc di Benevento. Il segretario cittadino Domenico Grasso (doroteo), già dimissionario alla vigilia del voto, è stato rimosso dall'incarico. Al suo posto si è insediato un commissario, l'assessore regionale Mano Pepe (sinistra di base). Una punizione voluta da Clemente Mastella per «vendicare» il ministro Falcucci, boicottata dalla corrente dorotea.

DAL NOSTRO INVIATO

LUIGI VICINANZA

BENEVENTO «Il principio è molto agitato. Ha iniziato le epurazioni. Vedremo fin dove vuole arrivare». Lex segretario cittadino dc lancia a Mastella frecciate velenose. Funzionario del Consorzio di bonifica leader di Azione Sannita (così si chiama il locale gruppo doroteo) Grasso ha saputo dai giornalisti la notizia del commissariamento. Non si fa cogliere preparato però, ha già pronta una linea di attacco «Io ero già dimissionario perché in disaccordo con la gestione della campagna elettorale. Bastava dunque eleggere democraticamente un nuovo segretario. Invece vogliono la prova di

forza è guerra? Guerra sia!». La decisione di sciogliere il Comitato cittadino è stata presa l'altra sera dalla direzione provinciale dc, a maggioranza basista. Sul banco degli imputati i dorotei - che a Benevento si identificano con la potente Coldiretti guidata dal eurodeputato Roberto Costanzo e dall'on. Giovanni Zarro - accusati di «infedeltà al partito». Nella sola città capoluogo, al Senato, lo scudocrociato ha perso il 12% dei consensi nel collegio di Cerreto Sannita, dove era stata imposta dalla segreteria nazionale la Falcucci, il 5% complessivamente in tutta la provincia sannita le votazioni per la Ca-

mera Alta hanno fatto perdere alla Dc quasi otto punti. «C'è il fondato sospetto che Azione Sannita abbia dirottato voti democristiani su candidati di altri partiti», confida il neo-commissario Mano Pepe. L'assessore regionale, demitiano della prima ora, invita a controllare i risultati del collegio della Falcucci.

Mentre il ministro della Pubblica Istruzione veniva clamorosamente «boicottato», il candidato repubblicano otteneva una imprevista «promozione» a palazzo Madama, passando dalle 2mila preferenze di quattro anni fa alle 8mila attuali. «Sa chi è questo nuovo senatore del Pri? Ling Rocco Coletta, fino a qualche anno fa segretario amministrativo della Dc, doroteo, colpito da improvvisa folgorazione per il partito dell'Edera», dice Mario Pepe.

Analogamente, nel capoluogo (che fa collegio insieme ad Aniano Iripino), una parte consistente di voti democristiani sarebbero stati dirottati su un esponente socialista, l'ex assessore comunale Nino

Del Vecchio. A tutto danno del segretario regionale del partito Oreste Zecchino, anche lui demitiano a ventiquattro carati, piazzatosi all'ultimo posto nella classifica degli eletti.

La reazione di Mastella alla fronda dorotea è stata durissima, la direzione provinciale ha approvato un documento che bolta come «gruppi sedicenti» dc Grasso, Costanzo e gli altri esponenti della corrente e dà mandato «agli organi competenti di raccogliere materiale documentario e dichiarazioni pubbliche che - giudicati in ossequio allo statuto - dimostrino la carenza di impegno e gli atteggiamenti di poca fedeltà al partito».

Che cosa ha provocato la rottura dell'alleanza tra sinistra di base e dorotei, sancita dall'ultimo congresso provinciale e suggerita dalla spartizione delle maggioranze cariche nel partito e nei comuni amministrati? Nessuna delle due parti ha remore nell'ammettere che il patto è entrato in crisi poco più di un mese prima

delle elezioni, al momento di decidere le candidature al Senato. La segreteria nazionale - e quindi De Mita e Mastella - ha imposto a Cerreto Sannita la conferma di Franco Falcucci, frustrando le ambizioni di Roberto Costanzo il quale al seggio di Strasburgo voleva accoppiare quello di palazzo Madama. «Almeno avessero lasciato libero - recrimina l'ex segretario cittadino - il collegio di Benevento-Ariano. Invece no. Li hanno messo Zecchino che è di Avellino. Così noi beneventani siamo rimasti senza senatore». Allora è vero che Azione Sannita ha preferito dirottare i propri voti su candidati «amici» del Pci e del Psi? Domenico Grasso non lo nega ma dà una versione «politica» dell'accaduto. «Loro hanno calpestato l'elettorato, che pertanto si è ribellato spontaneamente. Così si spiegano le 4.500 schede bianche nel collegio del ministro. In quattro anni la Falcucci si è fatta via solo in campagna elettorale. Ora se De Mita è arrabbiato, la colpa non è nostra».

**Presidenza della Rai-tv**  
Manca ancora incerto ma perde colpi la candidatura Lagorio

ROMA Lelio Lagorio presidente della Rai al posto di Enrico Manca? L'ipotesi ha preso quota nei giorni scorsi, soprattutto a fronte delle permanenti incertezze di Enrico Manca. Questi ha preso impegno a sciogliere entro venerdì il dilemma che lo riguarda restare alla presidenza della Rai o tornare alla politica attiva, dopo la rielezione alla Camera. La scelta si impone perché i due mandati sono tra loro incompatibili. La scadenza di venerdì si spiega con il fatto che per dopodomani è convocato il consiglio di amministrazione. Tuttavia, ieri ha preso consistenza la voce secondo la quale Manca - benché incline a restare in viale Mazzini, sia per la situazione politica che resta confusa sia per il tipo di equilibri che vi vanno determinando al vertice del Psi - potrebbe chiedere al consiglio una proroga alla sua pausa di riflessione. Ci sarebbe anche una opportuna motivazione tecnica alle 10.30 di venerdì si terrà un'assemblea dei quadri dirigenti del Psi alla quale dovrà partecipare anche il vertice Rai.

Questa situazione di stallo e di precarietà né giova alla Rai né suscita particolari entusiasmi in viale Mazzini, dove si sente sul collo il fiato di Berlusconi e si vorrebbe mettere mano senza altri indugi, in questo scorcio d'estate, ai palinsesti di autunno per tentare una controffensiva vittoriosa contro il network privato o, nella meno felice delle ipotesi, almeno una dignitosa resistenza. Senza contare che il consiglio di amministrazione - nelle due o tre sedute che gli restano prima delle ferie - dovrebbe affrontare anche l'esame dei bilanci (la Rai ha seri problemi di autofinanziamento) e il rassetto dei vertici dirigenti delle consociate. Anche per questo, probabilmente, in viale Mazzini non si dissimula troppo la contrarietà all'ipotesi Lagorio, e si preme su Manca perché la smetta di fare il dubbioso e resti. E si aggiunge se si riapri il discorso della presidenza, si aprirebbe anche quello della direzione generale. Vuol dire che Agnes se ne va? No, probabilmente vuol dire che non gradisce un presidente «vialepescio».